

## *L'etica aspecista*

### *Saggi contemporanei.*

#### *Tra psicologia e animalismo – Annamaria Manzoni (1).*

**Isaac Bashevis Singer**, premio Nobel per la letteratura, che in tutti i suoi scritti ha sparso riflessioni struggenti sulla condizione degli animali, in “**Nuove storie alla corte di mio padre**” scrive: ” Wolf stava facendo il suo lavoro di scannatore: la cantina era zeppa di sangue, penne e gabbie accatastate, piene di polli vivi. Wolf lavorava in piedi accanto ad una vasca piena fino all’orlo di sangue. Dava di piglio ai polli con violenza e con rabbia. Girava indietro la testa e faceva volare una piumetta, praticava un taglio e gettava il pollo ad una ragazza in giacchetta tutta macchiata di sangue, che strappava via le penne...: spiumava con furia omicida mentre il pollo ancora fremeva e si sbatteva. Guardavo a bocca aperta. Un attimo prima il pollo era vivo, ed ecco che in un baleno le penne erano sparite. Gli altri polli sporgevano la testa dalle gabbie, si guardavano attorno, chiocciavano e ripiegavano le creste rosse. **Come può Dio vedere tutto ciò e rimanere zitto?** mi chiesi. **A che gli serve un mondo così? Perché ha creato tutto questo?**”

Le domande che il protagonista si pone nella loro essenzialità mettono in discussione il senso stesso della vita, nella misura in cui essa si coniuga alla quotidiana crudeltà e colpevole indifferenza dell’uomo verso gli animali. Credo che valga la pena riprendere, laicamente trasformate, queste domande e **chiederci come si possa vedere tutto questo e stare zitti, chiederci a cosa serva un mondo così.**

La psicologia può fare un tentativo per andare a ricercare cosa può esserci alla base di tutto questo, oltre alla indifferenza e inconoscibilità di un dio distratto; lo deve fare affinché, attraverso la decodificazione di meccanismi spesso sconosciuti, sia anche possibile aprire la strada al loro smantellamento.

Il **manuale diagnostico dei disturbi mentali**, che è di riferimento alla pratica clinica nel mondo occidentale, il **DSM IV**, afferma che il comportarsi in modo fisicamente crudele con gli animali è uno dei criteri che permettono di diagnosticare la presenza di un **Disturbo della Condotta in Età Infantile o Adolescenziale**; afferma anche che l’aver usato crudeltà fisica agli animali è un antecedente diffuso nel **Disturbo Antisociale di Personalità**, quindi, in altri termini, che chi da adulto manifesta comportamenti distruttivi, aggressivi, antisociali, malvagi spesso è stato un bambino crudele contro gli animali.

Vi è quindi, come emerge dagli studi psicologici, una significativa connessione tra la violenza contro gli animali, agita dai bambini, e lo sviluppo contestuale o futuro di disturbi di personalità. Ciò corrisponde per altro ad un sentire abbastanza diffuso grazie al quale molti adulti sinceramente inorridiscono davanti alle crudeltà dei bambini sugli animali, soprattutto quando queste raggiungono espressioni particolarmente sadiche ed inusuali, che travalicano atteggiamenti di violenza meno esplosiva, etichettate come “normali”. Quindi: il sentire comune e la pratica clinica convergono nel ritenere riprovevole e indicatore di patologia il praticare crudeltà fisiche sugli animali. Ineccepibile.

Ma l’esistenza di una inconciliabile marcata contraddizione, se non addirittura di un atteggiamento schizofrenico, non può non emergere se si mettono a confronto queste convinzioni con la diffusa brutalità quotidianamente espressa nei confronti degli animali da quello stesso mondo adulto che contestualmente la stigmatizza con tanta decisione.

Una chiave per la decodificazione di questo fenomeno, tanto grande quanto ancora poco esplorato, può essere offerta anche dagli studi di **Albert Bandura**, sviluppati da **Gian Vittorio Caprara** sulle molte facce dell’aggressività, da questi autori vista nel suo aspetto intraspecifico, all’interno della specie umana: molte delle loro osservazioni sono a mio avviso esportabili

all'interpretazione di quella forma di aggressività interspecifica, che caratterizza grandissima parte del rapporto dell'uomo con gli animali.

Alludo a due vaste aree in cui si esercita tale aggressività: l'una che riguarda la violenza fine a sé stessa contro di loro, l'altra l'utilizzo degli animali come cibo, per l'abbigliamento o per altri comportamenti ritenuti utili quali la vivisezione.

Nel primo caso il riferimento è a manifestazioni quali la **caccia**, la **tauromachia**, i **combattimenti tra cani o tra galli**, il  **tiro al piccione**, tutte quelle **sagre** che si svolgono intorno all'abuso o l'uccisione di un animale; nel secondo il riferimento è all'uccisione degli animali finalizzata all'alimentazione, al vestiario, alla ricerca scientifica.

La prima area contempla tutte quelle situazioni in cui la gente trae puro e semplice godimento dallo spettacolo di un animale impotente che viene terrorizzato, ferito, ucciso. La considerazione da fare è che evidentemente è possibile divertirsi guardando gli altri, nello specifico gli animali, soffrire. Non si può prescindere dal riferirsi alla presenza del **Male nel mondo**, argomento che pervade l'ambito religioso, filosofico, sociale, psicologico. Nella prospettiva psicologica qui presa in considerazione, il termine "**cattiveria**", a cui viene facile pensare, non viene contemplato; si fa riferimento piuttosto al concetto di **aggressività** vale a dire alla tendenza volta all'etero o all'autodistruzione, che spesso va di pari passo con la tendenza volta all'autoaffermazione. L'aggressività ha una sua dislocazione neurofisiologica, nel senso che esistono aree cerebrali responsabili della sua attivazione; l'esistenza di queste aree non fornisce però sufficienti spiegazioni al suo esprimersi perché identiche stimolazioni producono comportamenti diversi in individui diversi e in funzione del variare del contesto.

Sintetizzando si può dire che esistono forme diverse di aggressività:

- ⇒ aggressività fisiologica, volta alla sopravvivenza;
- ⇒ aggressività reattiva come risposta alla frustrazione;
- ⇒ aggressività gratuita, non necessaria alla sopravvivenza e non reattiva.

Di queste, è l'aggressività gratuita quella che si può definire crudeltà, odio, distruttività: appartiene solo all'uomo e non agli altri animali, in quanto solo l'uomo è privo di quel principio regolatore che permette di utilizzare una pulsione e un istinto solo fino a quando gli è utile, senza andare oltre, al contrario di quanto fanno gli animali, che, invece, compiono crudeltà solo finalizzate e dopo si fermano. Dice Tiziano Terzani ("La fine è il mio inizio"): "Nessun animale si comporta come l'uomo. Il leone quando attacca la gazzella non è mica incazzato. Ha fame. E quando ne ha ammazzata una, basta. Torna a casa e ne dà un pezzetto allo sciacallo."

Di fatto non può essere disconosciuta, nella specie umana, l'esistenza del piacere che deriva dal nuocere, distruggere, uccidere, vale a dire il **fascino del male**; non può essere negato che **la violenza è una costante nella storia dell'umanità**. Lo insegnano le **guerre**, che sono teatro non solo dei combattimenti, ma che hanno come corollario abituale ogni forma di violenza e di crudeltà, orrori, distruzioni, tragedie, stupri, mutilazioni, umiliazioni, desiderio travolgente di uccidere, di aggredire e distruggere.. Un recente saggio di **James Hillman**, dal titolo significativo "**Un terribile amore per la guerra**", tratta proprio della **folia del suo amore**, che è l'unica vera spiegazione, al di là delle cause reali e occasionali, per spiegare la sua presenza ubiquitaria nella storia del mondo. Bisogna di conseguenza riconoscere che tutta questa violenza e crudeltà sono in sintonia con qualcosa di presente nell'animo umano. **Presente, ma disconosciuto**, perché non siamo in genere disposti ad ammetterlo: affermiamo di volere la pace, tanto che è in nome della pace che vengono combattute molte guerre. I latini dicevano "Si vis pacem para bellum", se vuoi la pace prepara la guerra, oggi si va in guerra per far cessare tutte le guerre; ci si va in missione di pace.

**Nella natura umana c'è il bene e c'è il male; il male ha un suo fascino.** Tutto ciò che è terribile o riguarda cose terribili suscita le emozioni più intense che l'animo umano sia capace di provare. **Il fascino del male** è il titolo di un libro scritto da **Ponti e Fornari** su tre serial killers (Luigi Chiatti, Marco Bergamo, Giancarlo Giudice), macchiatosi di delitti particolarmente vili, in una sadica e distruttiva associazione tra sesso e morte, giudicati capaci di intendere e di volere e

quindi non matti. Sono stati costantemente definiti mostri, nel tentativo diffuso di spingerli in uno spazio lontano da noi, fuori dal contesto umano, in ossequio ad una logica comune che tende a relegare il male fuori di noi, a non riconoscerlo come presente al nostro interno, neppure all'interno della razza umana. Jung esortava invece a riconoscere la presenza dell'Ombra in noi, come passo necessario nel processo di individuazione. "In molte persone vi è solo cattiveria, prevaricazione, violenza, indifferenza per la sofferenza del prossimo, assenza di scrupoli." "Gli uomini possono anche prediligere il male". (Ponti e Fornari).

Esiste la **fascinazione, il piacere insito non solo nel compiere, ma anche nel riferire i terribili particolari delle crudeltà**, come testimonia il diffuso **desiderio di immagini che mostrano sofferenza**. I **reporter di guerra** assolvono parte del compito, ci ricorda Susan Sontag, andando fotografare e poi mostrandoci le situazioni più orribili, la cui visione non sempre si risolve in puro e semplice atto di accusa e nemmeno in deterrente certo rispetto ad analoghe future situazioni. Si fa appello al lato più morboso della natura umana, quello per cui si formano lunghe code in prossimità degli incidenti stradali, i film con immagini di violenze inaudite fanno il pieno al botteghino, su internet i filmati sugli sgozzamenti di occidentali in Irak e in generale di siti fatti di sadismo, crudeltà e violenza hanno ampia diffusione. La maggior parte delle rappresentazioni di corpi martoriati e mutilati suscitano **interessi pruriginosi**; esistono **appetiti per gli spettacoli di degradazione, sofferenza e mutilazione; l'amore per la perfidia, per la crudeltà è connaturato alla natura umana**. "Chi continua ad essere sorpreso dall'esistenza della perversità, chi è disilluso o incredulo di fronte alle prove delle crudeltà raccapriccianti che gli uomini a mani nude sono capaci di commettere ai danni di altri essere umani non ha raggiunto la maturità morale o psicologica. Dopo una certa età nessuno ha diritto a questo genere di innocenza o di superficialità, a questo grado di ignoranza o di amnesia." (Susan Sontag).

A Milano una **mostra sugli strumenti di tortura**, talmente terribile da far registrare degli svenimenti tra chi l'ha visitata, che doveva restare aperta per poche settimane, è stata poi prolungata per anni per soddisfare l'incredibile numero di richieste di visitatori.

**Dell'amore per la guerra non è stato del tutto esente neppure Tiziano Terzani**, pacifista riconosciuto, il quale nel libro "**La fine è il mio inizio**" dice: "Devo confessare che c'è stato un momento in cui con tutto quello che c'era in ballo, la vita, la morte, **la guerra aveva un fascino**. Non lo si può negare. Perché dopo tutto c'è in fondo all'animo umano qualcosa che ha bisogno anche di questa violenza. Che poi il mio cuore ha scartato con altrettanta violenza, se vuoi, ma c'era qualcosa, sai..." . Dice anche che "Il mondo della guerra appartiene alle viscere dell'uomo" e che "L'uomo ha una natura assassina. Il libro sui bambini soldato, "**I signori delle mosche**" di Peter. W. Singer, si apre con l'affermazione "Uno dei peccati originali dell'umanità è la sua incapacità di vivere in pace":

Non si può prescindere da tutto questo quando si cerca di capire come possa esistere il piacere fine a sé stesso di tormentare e uccidere gli animali: è quella parte dell'animo umano che non solo non rifugge, ma è irresistibilmente attratto dalla crudeltà, dal sadismo, dalla prevaricazione.

Una parte non secondaria in tutto ciò è giocata dalla ricerca del brivido e dell'eccitazione, che diventa pressante soprattutto quando la vita quotidiana sembra non offrire stimoli vitali. In questi casi succede che si vadano a ricercare input in grado di movimentarla in situazioni fuori dal comune: possono essere sport pericolosi o sostanze, quali alcool o droghe, che agiscono sullo stato di coscienza; in mancanza d'altro, si inventano persino discutibili situazioni di pericolo fittizio: valgano per tutti gli esempi non edificanti delle attuali Isole dei Famosi. Se in molti casi ad essere messa a rischio è solo la propria incolumità, in altri sono gli animali ad essere sottoposti al danno e alla violenza, inflitti loro sotto l'ombrello protettivo dell'impunità assicurata. La caccia svolta in prima persona, la tauromachia o i combattimenti fra vari tipi di animali, i tormenti agli animali nelle sagre rispondono a tutto quanto ora descritto: **ricerca di emozioni estreme, sentimento di esaltazione e di potenza, amore per il combattimento e il sangue**. E non bisogna dimenticare

che, ripercorrendo a ritroso qualche millennio, ritroviamo situazioni del tutto simili per esempio nelle **arene dei romani**, dove lo spettacolo poteva essere quello di un infinito numero di animali uccisi o, a seconda dei periodi storici, quello di esseri umani, gladiatori, schiavi, cristiani... Per altro il 15 agosto nell'antica Roma cadeva il **dies caniculae**, giorno in cui tutta Roma si armava di bastoni per uccidere tutti i cani della città, uno sterminio che durava da mattina a sera, ripreso da una tradizione greca. Le descrizioni apparse recentemente sui giornali testimoniano che ben poco è cambiato nella sostanza: solo i mezzi sono sempre più esclusivi e raffinati: per esempio la caccia grossa in Africa offre oggi possibilità tanto più ricercate in quanto destinate ad una elite ristretta: l'insensibilità e il sadismo si uniscono ad una percezione superomistica, in quanto il piacere torvo è incrementato dalla rarità dell'animale predato; il senso di potenza quindi è alle stelle e ancora di più si innalza quando nemmeno ci si prende la briga di sparare, ma ci si limita ad impartire ad altri l'ordine di farlo: l'oggettiva debolezza viene vicariata dallo status sociale ed economico.

La ricerca di eccitazione e il sadismo sono però solo alcuni degli elementi che spiegano l'atteggiamento degli uomini nei confronti degli animali: sarebbe ingiusto, riduttivo e parziale limitarsi a questa come unica spiegazione al problema e soprattutto quanto detto non sarebbe affatto adeguato a spiegare un fenomeno dalle dimensioni assolutamente più vaste che è quello che fa riferimento alla seconda area, vale a dire a tutto ciò che sottende alle abitudini alimentari, largamente basate sul consumo di carne e pesce, con quanto comportano in termini di sofferenza, riferita all'allevamento, al trasporto, alla macellazione delle bestie; altrettanto vale per il loro uso ai fini della vivisezione: non si possono attribuire tratti di personalità sadici e perversi a tutti coloro che si nutrono di carne e di pesce, o che indossano pelli di derivazione animale, o che sostengono con le loro donazioni la "ricerca scientifica".

Ma contestualmente è assolutamente innegabile che dietro a tutto questo esistono forme di violenza e crudeltà inaudita: anche se ancora oggi sono infinite le persone che, nei paesi industrializzati, si disinteressano ai metodi con cui viene prodotto il cibo che mangiano, è doveroso prendere atto di un vero e proprio disastro in termini di sofferenza animale che le nostre abitudini producono: basta pensare agli allevamenti intensivi, "eterna Treblinka", alle mutilazioni inflitte ai piccoli di molte specie, alle sofferenze collegate ai trasporti per viaggi interminabili di animali vivi, al rituale raccapricciante delle macellazioni a catena di montaggio.

Per altro se nessuno di noi ha forse mai visto dal vivo un macello, tutti invece siamo prima o poi incappati, sulle nostre strade e autostrade o fermi alla stazione di servizio, nei rimorchi con gli animali portati al mattatoio: li abbiamo visti pigiati e impotenti, abbiamo udito i loro lamenti di fame, di sete e di terrore.

Che cosa allora permette che tante persone assolutamente per bene, rispettose e che mai metterebbero consapevolmente in atto comportamenti lesivi nei confronti degli altri, con il loro silenzio accettino e con le loro abitudini incentivino tutto questo?

Tra i meccanismi che entrano in gioco, un posto prioritario è occupato dalla **cornice cognitiva** all'interno della quale questi comportamenti vengono posti: semplicemente si parte dall'idea incontestabile che gli animali non sono persone. Il ragionamento prosegue: siccome la nostra cultura si ostina a considerare l'uomo al centro dell'universo, chi umano non è, è portatore, con la sua stessa diversità, di un'essenza priva di valore quando non addirittura gravida di pericoli e minacce: in altri termini o è inferiore o è pericoloso e come tale può e deve essere trattato.

Quindi la **cornice cognitiva** all'interno della quale viene posto il concetto stesso di animale permette a cacciatori, pescatori, toreri, vivisettori di non riconoscere sadismo, crudeltà, aggressività in ciò che fanno; permette a chi si nutre della loro carne di non provare rimorso o senso di colpa.

La costruzione di tale cornice cognitiva è un'operazione in atto da millenni, sostenuta prioritariamente dalle **religioni**: l'argomentazione che gli animali sono privi dell'anima è sempre stata sufficiente a sancire i superiori diritti degli uomini, con scarsa considerazione alla precarietà di tale attribuzione, di volta in volta negata e poi riconosciuta a donne o aborigeni non "civilizzati".

Ancora oggi sono molte le religioni che, lungi dallo stigmatizzare la terribile condizione in cui gli animali sono costretti, ne sostengono anzi l'uccisione ritualizzata, in nome della valenza simbolica che conserverebbe: il riferimento è alla strage degli agnelli nella Pasqua cattolica, all'uccisione dei montoni da parte dei musulmani; è ancora **Bashevis Singer** a raccontare dell'ebreo che impazzisce e si suicida perché delegato ad uccidere animali di ogni sorta, in un crescendo che diventa insopportabile in prossimità delle feste.

Già più di quattro secoli fa **Giordano Bruno** ha sostenuto la teoria dell'infinità dei mondi e di conseguenza ha messo in discussione il primato dell'uomo e il suo diritto a dominare su tutte le altre creature: ha sostenuto che invece tutte godono di uguali valori e dovrebbero coniugarsi nel principio di una totale armonia. Ma Giordano Bruno è stato messo al rogo per quelle idee che ancora oggi suonano come inaccettabilmente rivoluzionarie. E abbiamo continuato a pensare che chi non è come noi non ha gli stessi diritti, in nome di una teoria antropocentrica, che risale ad **Aristotele**: gli animali non umani vengono considerati solo oggetti d'uso, da utilizzare a nostro esclusivo beneficio, senza riconoscimento di alcun diritto. Quindi si possono ammazzare per necessità o per divertimento: nel vedere nell'animale un essere inferiore, si ammette, si giustifica, si accetta la sua totale sottomissione all'uomo: in altri termini si sancisce il diritto di vita e di morte su di lui.

**A rafforzare l'idea degli animali quali essere inferiori contro i quali tutto è lecito concorre il linguaggio**, ricchissimo di espressioni che li connotano in modo dispregiativo, denigratorio, in riferimento ad una loro vera o presunta caratteristica, a prescindere dalla reale conoscenza che di loro abbiamo. Basti pensare all'espressione "lurido maiale", dove il maiale viene visto come ricettacolo di ogni bruttura, sporcizia, bassezza, ingordigia, incapace di governare gli istinti. **Il termine stesso animale, bestia** sostiene e rafforza l'idea di bassezza, di istinti e pulsioni fuori dal controllo: *U'animale*, è l'appellativo di alcuni mafiosi; *Non sono degni di essere chiamati uomini : si comportano come bestie, sono animali, hanno un comportamento animalesco* sono le espressioni comunemente usate in occasione di ogni omicidio particolarmente odioso: implicitamente e quasi sotto il livello di coscienza viene veicolato **il messaggio implicito di animale come essere infame, capace delle peggiori azioni, dotato di istinti crudeli, irrazionali, inaccettabili, lontani e inferiori a quelli che contraddistinguono la natura umana**. Per altro l'uso di dispregiativi attinti dal mondo animale (cani rognosi, topi di fogna, pidocchi) è sempre stato funzionale a sollevare istinti aggressivi contro il nemico di turno: sono gli epiteti dati agli ebrei nel periodo delle persecuzioni naziste, ma anche ad altri nemici in moltissime guerre precedenti

In tutto ciò c'è una totale non conoscenza degli animali, di moltissimi dei quali conosciamo solo la rappresentazione, nulla delle loro vere caratteristiche o potenzialità. Ne "**Il maiale che cantava alla luna**" di **Jeffrey Moussaieff Masson** vengono descritte le caratteristiche di maiali, oche, galline, mucche autorizzate a vivere secondo la loro natura anziché ridotte in schiavitù: si scoprono in quei casi potenzialità incredibili, affetto materno e filiale, spirito di gruppo, solidarietà, nostalgia. Gli studi in corso permettono di acquisire sempre nuovi elementi di conoscenza sulle potenzialità cognitive di ogni specie: i pappagalli possono distinguere numeri e colori, i topi hanno una adeguata organizzazione sociale, i polpi notevoli capacità cognitive.

Strettamente legato e emanazione di quello ora descritto è un altro concetto cardine che è quello del **disimpegno morale** o meglio della **disattivazione selettiva del giudizio morale**: i ragionamenti morali dovrebbero essere collegati al nostro comportamento, ci dovrebbe essere un controllo morale messo in funzione o dal giudizio degli altri o dal nostro giudizio interiore, dal nostro Super-Io. Ma succede che si compiano atti di violenza senza nemmeno essere consapevoli che si sta violando il proprio codice morale. Questo succede perché la violenza non è solo quella, facilmente riconoscibile e stigmatizzabile, che proviene dall'azione di impulsi sfuggiti al controllo della coscienza, non è solo espressione di psicopatologia, ma più comunemente è frutto del pensiero lucido, dell'interpretazione che si dà dei fatti; spesso commettere violenza è un comportamento indotto dal ruolo che si copre. Un famoso esperimento condotto da **Zimbardo** nel

1971 a Palo Alto, dimostrò come studenti assolutamente equilibrati, messi nella condizione fittizia di carcerieri, in brevissimo tempo sviluppavano comportamenti tanto violenti e sadici da costringere, dopo solo sei giorni, alla sospensione dell'esperimento.

**Quindi comportamenti degradati e violenti possono non essere il frutto di caratteristiche personali disfunzionali, ma dipendere dalla situazione e dal ruolo che si copre;** facilmente si possono assumere come proprie le norme e le regole dell'istituzione come unico valore di riferimento, ci si può adeguare alle aspettative che si credono essere quelle degli altri; la psicologia del gruppo non è la soma delle psicologie dei singoli componenti.

Ciò aiuta a comprendere come vivisezionare e macellare gli animali sono azioni che avvengono nell'ambito di una totale regolamentazione, funzionali al lavoro o al ruolo che si copre, all'interno della legittimazione sociale e quindi non vengono connotati come comportamenti violenti. Così, per esempio, lo studente o il ricercatore che taglia, ustiona, acceca un gatto ridotto all'impotenza non vede sé stesso come un sadico nell'esercizio delle sue performance, ma attraverso il suo ruolo pubblico, quello di una persona che esegue un lavoro rispettabilissimo: pertanto, grazie ad un meccanismo di **disattivazione selettiva della coscienza**, è legittimato a non provare senso di colpa, vergogna, nemmeno pena per l'animale: di lui percepisce solo l'aspetto di cavia, mentre tutte le sue caratteristiche di essere vivente, senziente e sofferente vengono relegate nell'area di non percezione, chiusa alla coscienza; esattamente come chi trasporta animali al macello e li massakra alla catena di montaggio non vede il loro terrore e la loro sofferenza, ma solo la loro natura di esseri destinati all'alimentazione. In questo modo **la violenza viene normalizzata**: si accetta un **comportamento violento come normale appendice ad un ruolo che si copre**. Diventa lavoro abitudinario eseguito da persone qualunque, che lavorano in modo diligente, neutrale, burocratico, senza odio. **“La banalità del male”** è il titolo suggestivo di un saggio di Hannah Arendt, che si occupa di Adolf Eichmann, processato per crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il nazismo. Eichmann incarna **un male che viene chiamato “banale” perché commesso da grigi burocrati, da tecnici precisi e diligenti**.

E' interessante ciò che **Vittorino Andreoli** scrive nel suo recente libro *“I miei matti”* nel ricostruire la propria storia di psichiatra: a venti anni, brillante studente, fervente cattolico, vede per la prima volta l'orrore dei manicomi, con esseri umani nudi, legati, abbandonati nei propri escrementi, *“terapeuticamente”* obbligati a docce gelate. E oggi si chiede: *“Come è accaduto che non solo io, ma uomini di grande levatura morale potessero accettare tutto questo? Come ho potuto non provare un moto di ribellione di fronte a tanto degrado? Dove trova la sua ragion d'essere una simile anestesia dell'uomo nei confronti della sofferenza di altri uomini? Sono tormentato da queste domande oggi. Credo che a legittimare la nostra insensibilità, a darle un sostegno, fossero una serie di convinzioni, di razionalizzazioni”*. Bene: l'identica insensibilità è quella che oggi gli uomini provano provocando sofferenze o assistendo anestetizzati alle sofferenze degli animali, proprio grazie alla **normalizzazione della violenza su di loro**. Ed è un vero peccato che una mente acuta come quella di Vittorino Andreoli, arrivato dopo tanti anni al tormento di quelle domande, in eguale modo non si tormenti pensando al trattamento riservato a tutti gli esseri non umani, che invece, come racconta senza metterne in discussione la liceità, ha per anni usato nei laboratori di vivisezione.

Allo stesso modo uccidere, vivisezionare, macellare gli animali sono azioni che avvengono nell'ambito di una totale regolamentazione, all'interno della legittimazione sociale e quindi della conservazione di un positivo rapporto con la realtà circostante, rapporto che anzi maggiormente migliora nella misura in cui la propria identità viene sancita e riconosciuta. Così, per esempio, lo studente o il ricercatore che taglia, ustiona, acceca un gatto ridotto all'impotenza non vede sé stesso come un sadico nell'esercizio delle sue più esecrabili performance, ma attraverso il suo ruolo pubblico, quello di una persona che esegue un lavoro rispettabilissimo: pertanto, grazie ad un meccanismo di **“disattivazione selettiva della coscienza”**, è legittimato a non provare senso di colpa alcuno, nessuna vergogna, addirittura nessuna pena per l'animale: di lui percepisce solo

l'aspetto di cavia, mentre tutte le sue caratteristiche di essere vivente, senziente e sofferente vengono relegate nell'area di non percezione, chiusa alla coscienza; esattamente come chi trasporta animali al macello e li massakra alla catena di montaggio non vede il loro terrore e la loro sofferenza, ma solo la loro natura di esseri destinati all'alimentazione. In questo modo la violenza viene normalizzata: si accetta un comportamento violento come normale appendice ad un ruolo che si copre. Diventa lavoro abitudinario eseguito da persone qualunque, che lavorano in modo diligente, neutrale, burocratico, senza odio.

E' interessante ciò che **Vittorino Andreoli** scrive nel suo libro "I miei matti" nel ricostruire la propria storia di psichiatra: a venti anni, brillante studente, fervente cattolico, vede per la prima volta l'orrore dei manicomi, con esseri umani nudi, legati, abbandonati nei propri escrementi, "terapeuticamente" obbligati a docce gelate. E oggi si chiede: "*Come è accaduto che non solo io, ma uomini di grande levatura morale potessero accettare tutto questo? Come ho potuto non provare un moto di ribellione di fronte a tanto degrado? Dove trova la sua ragion d'essere una simile anestesia dell'uomo nei confronti della sofferenza di altri uomini? Sono tormentato da queste domande oggi. Credo che a legittimare la nostra insensibilità, a darle un sostegno, fossero una serie di convinzioni, di razionalizzazioni*". Bene: l'identica insensibilità è quella che oggi gli uomini provano provocando indicibili sofferenze o assistendo anestetizzati alle sofferenze degli animali, proprio grazie alla normalizzazione della violenza su di loro. Ed è un vero peccato che una mente acuta come quella di Vittorino Andreoli, arrivato dopo tanti anni al tormento di quelle domande, in eguale modo non si tormenti pensando al trattamento riservato a tutti gli esseri non umani, che invece, come racconta senza metterne in discussione la liceità, ha per anni usato nei laboratori di vivisezione.

Fondamentale è poi il concetto di **giustificazione morale**: il male inflitto è necessario, giustificato da validissimi scopi, e quindi l'attenzione che si concentra sulle ragioni di base si distoglie dal male che viene compiuto. E' per altro l'abusato concetto che si trova alla base della propaganda giustificazionista di tante guerre, passate e presenti. Così è necessario macellare gli animali per fornire alla gente gli indispensabili alimenti proteici, vivisezionare al fine di incrementare il progresso scientifico; su questa strada è facile proseguire e si considera motivato anche tormentare fino all'indicibile il toro in nome della tradizione e della necessità di mantenere viva attraverso la corrida l'irrinunciabile tradizione macha della popolazione. E via uccidendo.

E passiamo all'**etichettamento eufemistico**: le parole e le espressioni ben scelte, come del resto le immagini, sono in grado di rappresentare anche le azioni più disumane in un modo che le rende accettabili e spinge su uno sfondo non più percepibile la realtà con i suoi orrori. Anche in questo caso l'esempio più significativo ci viene offerto dalle recenti guerre, la cui rappresentazione ci sta abituando ad espressioni quali *danni collaterali* piuttosto che *bombe intelligenti*, espressioni neutre e raffinate che parlano senza dire che ci si sta riferendo a morti, feriti, disperazione e lutti. Allo stesso modo, a proposito di animali, viene usato un linguaggio asettico che rimanda a dati tecnici quali **proteine di origine animale**, o, nel caso della vivisezione, a termini tanto solenni quanto impropri quali quello di **sacrificio**, la cui etimologia rimanda per altro ad un sacro di cui non vi è in realtà traccia alcuna. Non è raro poi sentire parlare **dell'utilizzo umano e responsabile** degli animali nella ricerca scientifica, per riferirsi alle amputazioni, ustioni, infezioni, tagli nella carne viva, inferti per mesi ad animali indifesi ed immobilizzati.

Un ministro della repubblica ha parlato di **smaltimento della produzione in eccesso**, per riferirsi al massacro di centinaia di migliaia di volatili, chiusi nei sacchi e sotterrati ancora vivi, mentre con lo **schema acquisto e distruzione** si sono liquidati i 600000 bovini bruciati in concomitanza con l'esplosione del morbo della mucca pazza.

Ancora: ci si serve di assonanze e giochi di parole, magistralmente ideate dalle tecniche pubblicitarie in modo da fissarsi nella nostra mente, che, lungi dall'aver connotazioni

emotivamente disturbanti, richiamano immagini e situazioni piacevoli: e l'animale in carne ed ossa, lo strazio della sua morte, scompaiono dietro tali espressioni.

**Confronto vantaggioso:** si confrontano azioni spietate con altre che vengono ritenute peggiori: così, con tutto quello che succede nel mondo, le guerre, i bambini che muoiono di fame, i terremoti, le inondazioni, preoccuparsi di animali risulta futile o indecente. **Il confronto vantaggioso permette di svalutare l'impegno nei confronti degli animali, connotandolo come fissazione ridicola e illegittima di persone che non hanno una scala di valori corretta.** Considerare secondario un problema che coinvolge miliardi di esseri viventi e ci vede tutti coinvolti con i nostri stili di vita è ovviamente inaccettabile. Per altro, alla luce di questa posizione, nessuna causa varrà mai la pena di essere difesa, perché comunque ce ne sarà sempre un'altra più nobile. Si tratta poi di una posizione pretestuosa in quanto dovrebbe essere il disimpegno, non l'impegno a essere stigmatizzato. Infine è spesso una diatriba unicamente provocatoria, dal momento che non è affatto assodato che chi sostiene questo genere di argomentazioni sia davvero in prima linea nella difesa di altre cause: forse spesso è piuttosto il disinteresse personale a trovare espressione attraverso una razionalizzazione che svaluta la scomoda mobilitazione altrui. Infine, chi difende gli animali non si sente autorizzato ad affamare i bambini o a maltrattare le donne, anzi è vero il contrario, in quanto preoccuparsi dell'ultimo anello della catena comporta condividere e riconoscere i diritti di tutti coloro che occupano un posto più privilegiato nella catena stessa. Davvero non si capisce perché dovrebbe essere lecito sentirsi autorizzati a tormentare gli animali quando ci si occupa di altre cause. Nessuna causa che lo prevedesse potrebbe essere considerata legittima, perché porrebbe un limite oltre il quale buoni principi, buone intenzioni e buone azioni non sono contemplate.

**Dislocamento delle responsabilità su chi è autorevole,** a cui viene demandato in modo esclusivo il compito di stabilire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato in modo che il proprio ruolo venga minimizzato: ci si coprono le spalle con l'autorevolezza altrui e si ritiene ognuno solo esecutore senza colpa di decisioni prese da chi conta di più o semplicemente una piccola pedina in uno scacchiere dove il gioco è stabilito e retto da altri. E così ognuno rassicura sé stesso e gli altri di non avere in prima persona deciso di costruire i mattatoi o programmata l'esistenza delle industrie di inscatolamento della carne o di produzione di prosciutti, dimenticando che le responsabilità personali esistono qualunque sia la fase di un progetto in cui si è soggetto attivo. Quando si è in presenza di una autorità forte, sono facili l'acquiescenza acritica e la deresponsabilizzazione anche di fronte a comportamenti lesivi del benessere degli altri.

**Milgram nei primi anni '60 ideò un famoso esperimento sulla obbedienza distruttiva,** tenutosi alla Yale University con la simulazione di uno schema di punizioni in un test sulla memoria, inflitte mediante scariche elettriche da un gruppo, inconsapevole che le scariche erano finte, ed un altro, informato, che mimava la sofferenza conseguente. I soggetti che portarono a termine l'esperimento furono la netta maggioranza (i 2/3) e arrivarono a dare scariche di 450volt; tutti arrivarono a dare scariche anche di 300 volt; i partecipanti hanno continuato ad infierire anche dopo che l'allievo si era dichiarato malato di cuore. Pochi (noi) si rifiutarono di farlo. Una parte di chi lo portò a termine, lo fece con una netta angoscia: il desiderio di ribellarsi non ha avuto la forza di concretizzarsi in un netto rifiuto. Qualcuno si è limitato ad esternare dubbi e paure.

Milgram conclude che la banalità del male è molto più vicina alla realtà di quanto normalmente si pensi; afferma che, per passare dal dubbio interiore alla esteriorizzazione del dubbio fino al dissenso e alla aperta ribellione c'è un lungo cammino che solo una minoranza è in grado di compiere. Vi sono poi **soggetti** con una struttura autoritaria del carattere particolarmente accentuata, **che non mostrano capacità di identificazione con la vittima,** non partecipano alla sua sofferenza e vanno fino in fondo senza scrupoli, sentendosi totalmente deresponsabilizzati.

E' importante sottolineare che dell'esperimento vennero fatte molte variabili: risultò che, quanto più l'esecutore è vicino alla vittima, in grado di vederla bene e di percepire i suoi lamenti,

tanto meno funziona l'obbedienza distruttiva. Ciò in accordo con le osservazioni secondo cui l'aggressività intraspecifica è frenata nell'uomo dalla percezione della sofferenza. Viceversa il distanziamento fisico e/o psicologico dalla vittima spiega l'apparente assenza nell'uomo dei meccanismi dell'aggressività distruttiva.

E' anche importante ricordare che l'obbedienza distruttiva è funzione di molte variabili: oltre al distanziamento fisico dalla vittima, è funzione anche di quanto l'autorità incombe, dal maggiore o minore prestigio del luogo in cui l'esperimento ha luogo. Se una autorità in contrasto con la prima fa sentire la sua voce, se qualcuno si fa portavoce della protesta, del dissenso e della aperta disobbedienza, le conseguenze sono forti. Inoltre l'esistenza di compagni disobbedienti rende propensi anche altri a sfidare lo sperimentatore.

**Quindi l'atteggiamento di deresponsabilizzazione, conseguente all'attribuzione delle responsabilità su chi è autorevole, ha conseguenze enormi:** rende ogni giorno possibili guerre, stragi e violenze di ogni tipo: esaltando la propria debolezza rispetto a chi è forte e potente ci si autoassolve: in realtà è il considerarsi incapaci di incidere sulla realtà che rende deboli.

**Distorsione delle conseguenze:** ci si convince che i danni provocati sono contenuti: basta ricordare la teoria che "tanto gli animali non soffrono". Per quanto incredibile, questa teoria ha eminenti sostenitori: il **filosofo Cartesio** (1600) considerava gli animali puri automi incapaci di qualsiasi sorta di stato cosciente, sofferenza inclusa, ed esortava i fisiologi a non preoccuparsi delle sofferenze degli animali usati nei laboratori. Una descrizione di una visita in uno di questi nel 1738 (descrizione di **Nicholas Fontaine** riportata da **Rachels in "Nati dagli animali"**) racconta di come gli sperimentatori somministrassero sofferenze agli animali con perfetta indifferenza, deridendo chi li compativa come se provassero dolore; **Papa Pio XII**, in visita al mattatoio di Roma, disse rivolto agli operai: "Non lasciatevi impressionare dai gemiti delle bestie più che dai colpi di maglio sui metalli roventi". La descrizione di apertura di **"Gabbie vuote" di Tom Regan** ripropone identica indifferenza nell'uccisione della gatta bianca. Ancora oggi le riviste scientifiche quando usano termini quali dolore e sofferenza in relazione agli animali nei laboratori, li mettono tra virgolette, mandando così un messaggio subliminale come se dolore e sofferenza non dovessero essere intesi nell'accezione che solitamente attribuiamo loro. Tutto ciò mentre già alla metà del 1880 Darwin aveva riconosciuto agli animali la capacità non solo di soffrire, ma anche di provare emozioni, e non solo quelle più semplici quali gioia e dolore, ma anche altre complesse, quali nostalgia e gelosia. Le progressive conoscenze sulla vita emotiva degli animali poi rendono atto di come la complessa ricchezza di vita interiore sia appannaggio anche di specie ritenute del tutto inferiori. Espressioni quali "animali da carne", "animali da pelliccia" "animali da latte" sono funzionali a rassicurare che gli animali esistono per assolvere esattamente queste funzioni.

**Attribuzione di colpa alla vittima:** si ribalta la responsabilità. E allora ecco i maltrattamenti ai danni degli animali domestici, perché non ubbidiscono; alle bestie nei circhi, perché faticano ad assumere atteggiamenti estranei alla loro natura; ecco ulteriori violenze gratuite agli animali al mattatoio perché esprimono un'ultima terrorizzata ribellione alla propria morte, intralciando il lavoro dei loro uccisori; ecco i massacri a colpi di bastone di tanti pitt-bull, perché accusati di essere pericolosi. Ecco le carneficine preventive di bovini o di volatili, incriminati di essere responsabili della diffusione di quelle malattie che gli uomini provocano obbligandoli a vivere in condizioni per l'appunto "bestiali".

La **desensibilizzazione:** vi è un progressivo adeguamento a realtà sempre più crude e crudeli: si accetta un comportamento violento come normale grazie ad una ripetuta esposizione ad esso. Non bisogna dimenticare che il cervello è plastico e ciò significa che le persone cambiano in base alle proprie azioni: maltrattare abitualmente significa diventare meno sensibili alle sofferenze. Il giovane studente che si è assuefatto a vivisezionare la rana, non troverà così traumatico "occuparsi" di un piccolo ratto, e quando anche questo sarà divenuto pura routine, potrà passare al

coniglio, e quindi al gatto, al cane, alla scimmia. Emblematica è la notizia delle “**scuole di omicidio**” **colombiane** dove i giovani e giovanissimi (si parla anche di bambini di otto anni) vengono addestrati ad uccidere: nelle prime fasi è prevista la pratica sugli animali. I loro “maestri” hanno capito che il passaggio progressivo ad una specie ritenuta superiore sarà facile, perché la pietà e la compassione saranno state progressivamente vinte.

In “**I signori delle mosche**” ,di P. Singer, si legge che in Iraq, dopo la Guerra del Golfo del 1991, il regime si è occupato di addestrare unità speciali di bambini (i “**leoncini di Saddam**”) con tecniche miranti a rendere insensibili alla violenza: includevano pestaggi e crudeltà deliberate nei confronti degli animali.

Affine è il ruolo dell’**apprendimento**: si apprende a disconoscere una pietà che istintivamente si prova: nel manuale di psicologia la fotografia del cucciolo di scimmia disperatamente aggrappato al peluche o alle sbarre della gabbia perché allontanato alla nascita dalla madre è completata dalla didascalia che freddamente espone la teoria dell’attaccamento. Su questa va puntata l’attenzione, questa va capita e memorizzata: sul resto non è contemplato nessuno spazio di riflessione. Analogamente, nelle campagne i bambini vengono educati e iniziati all’orrida uccisione degli animali come in un rito di crescita, dove essere incuranti dello strazio procurato equivale ad essere grandi, coraggiosi, importanti; la pena e il raccapriccio non sono ammesse.

Vi è poi l’intervento massiccio di un meccanismo, a cui attingiamo a piene mani nella vita quotidiana: la **rimozione**, che è la regina dei meccanismi di difesa, che permette di nascondere nel grande magazzino dell’inconscio tutto ciò che sarebbe altrimenti fonte di ansia e senso di colpa insopportabile. Il linguaggio è ricchissimo di espressioni che indicano la nostra capacità di non mantenere a livello di coscienza ciò che ci disturba: distogliere lo sguardo, mettere la testa sotto la sabbia, fare lo struzzo, girare la testa dall’altra parte, chiudere gli occhi.....

Alla possibilità di rimuovere fanno riferimento tutte le persone che si appellano alla loro sensibilità per non essere costrette a vedere e a sapere. In realtà non vogliono che venga portato alla coscienza quello che preferiscono ignorare. per cui “Certo, se ci si pensa..., ma è meglio non farlo, perché tanto non serve a niente”: il meccanismo funziona; il fatto poi che le grandi carneficine, si parli di macelli o di laboratori di vivisezione, avvengano in luoghi non visibili, lontani, protetti da mura poderose, facilita il compito; e non è casuale che queste realtà siano off limits: è l’interesse di chi le gestisce a volerlo. Il fatto che molti alimenti animali non conservino più somiglianza con l’animale in carne ed ossa consente e facilita ulteriormente la rimozione. Sono molti i vegetariani che hanno eliminato dalla loro dieta proprio questi cibi, avendo cominciato da quelli la cui appartenenza all’animale d’origine non può essere disconosciuta.

E per finire vi è il **diniego**: consiste nel rifiuto a prendere atto di alcuni aspetti della realtà, nel negare l’esistenza di ciò che esiste e si conosce: ciò allo scopo di proteggersi dai conflitti e dalle sofferenze che ne deriverebbero. Secondo **Umberto Galimberti** il diniego può essere **letterale**: quindi : “Non esiste alcun problema”, perché non si vuole sapere quello che invece si sa; ma anche **implicito**, nel senso che si esclude che il problema ci riguardi, non provoca disturbo psicologico, viene visto come estraneo alla nostra competenza e ci sentiamo esonerati dall’imperativo morale ad agire. Grazie al diniego la gente può tranquillamente permettersi di pensare che salame e prosciutto al supermercato si sono materializzati lì, sui banconi o che la scatoletta di tonno non ha alcuna relazione con il grosso pesce massacrato nelle tonnare; e se il dubbio la sfiora, il problema comunque non è di sua competenza.

E’ ancora **Umberto Galimberti** a chiedersi se non sia proprio in questo meccanismo “**la prima radice, la più profonda, dell’immoralità collettiva.**” Perché il rifiuto a riconoscere le grandi ingiustizie, i grandi massacri evita la reazione che potrebbe avere luogo se venissero riconosciuti.

Tutti questi meccanismi, insieme, inducono a manifestare, rispetto alla condizione degli animali indifferenza, ottundimento emotivo, desensibilizzazione, apatia, deresponsabilizzazione là dove ci dovrebbero essere sensibilità, compassione, partecipazione, solidarietà, etica, coraggio. Essi, nella loro complessa articolazione e nel loro interagire, mi sembrano aprire la strada all'approfondimento di una realtà davvero composita e ancora troppo poco esplorata, che, nella sua essenza ultima, è riconducibile e riducibile alla diffusa attitudine di chiudere gli occhi ed ogni altro canale percettivo sugli aspetti più scomodi della realtà.

Quindi da una parte vi è il sadismo e l'aggressività di persone violente, ma dall'altra, per certi versi più pericolosa in quanto disconosciuta e quindi meno facilmente osteggiabile, vi è l'indifferenza delle brave persone: *“Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste”* diceva **Martin Luther King**. Se davvero si vuole affrontare ed estirpare il male e la violenza, che da sempre convivono e minano le basi del vivere sociale, è necessario che ognuno guardi prima di tutto in sé stesso, riconosca non al di fuori di sé o ai suoi margini, ma al proprio interno, la presenza dell'Ombra, di una parte oscura e primitiva. Solo attraverso la consapevolezza l'uomo potrà forse migliorarsi: rifiutarsi di sapere equivale a permettere che l'orrore si rinnovi ogni giorno.

Inquadrando il problema secondo il noto schema di **John Stuart Mill**, si può affermare che l'animalismo è uscito dalla fase della derisione ed è finalmente entrato in quella del dibattito: per l'infinito numero di animali tormentati la fase dell'accettazione non è più procrastinabile; e noi abbiamo l'incredibile opportunità di perseguire un ideale di giustizia tra tutte le specie, in una sfida epocale a cui nessuna generazione prima delle attuali è stata chiamata.

Ai confini tra animalismo e psicologia vale la pena concludere ancora con le parole di **Isaac Bashevis Singer**: *“Ogni volta che Herman assisteva alla macellazione di animali o alla pesca, compiva sempre la stessa riflessione: nel loro comportamento verso queste creature, tutti gli uomini erano dei nazisti. L'indifferenza con la quale facevano ciò che volevano di tutte le altre specie esemplificava la più razzista delle teorie: il diritto del più forte”*.

*(1) Psicologa e psicoterapeuta – Cusano Milanino.*